

112

2017-Anno XXXIX

SOCIOLOGIA URBANA E RURALE

**L'abitare in tempo di crisi:
individui, spazi, pratiche sociali**

*Housing in a time of crisis:
people, spaces and social practices*

a cura di - *edited by*
ROSSANA GALDINI

FrancoAngeli

Sociologia urbana e rurale è stata fondata nel 1979 da Paolo Guidicini

Direzione: Maurizio Bergamaschi (maurizio.bergamaschi@unibo.it)

Comitato di direzione: Marco Alberio (UQAR Université du Québec à Rimouski), Maurizio Ambrosini (Università di Milano), Giandomenico Amendola (Università di Firenze), Fulvio Beato (Università di Roma) †, Franco Bianchini (Leeds Metropolitan University), Paola Bonora (Università di Bologna), Marc Breviglieri (Haute Ecole Spécialisée di Ginevra), Marco Castrignanò (Università di Bologna), Pier Luigi Cervellati (IUAV), Ada Cavazzani (Università della Calabria), Terry Clark (University of Chicago), Alessia de Biase (LAA-LAVUE -UMR 7218 CNRS- Ecole nationale supérieure de Paris la Villette), Michael Dear (University of California, Berkeley), Nancy Duxbury (Centre for Social Studies, University of Coimbra), Alberto Gasparini (Università di Trieste), Nancy Holman (London School of Economics), Ray Hutchison (University of Wisconsin - Green Bay), Tom Hutton (University of British Columbia, Vancouver), Richard Ingersoll (Syracuse University Firenze), Yuri Kazepov (Università di Milano Bicocca), Volker Kirchberg, (Institut für Soziologie und Kulturorganisation, Leuphana Universität Lüneburg), Jean Francois Laé (Université Paris VIII), John Logan (Brown University), Eduardo Cesar Leão Marques (Universidade de São Paulo), Ezio Marra (Università di Milano Bicocca), Guido Martinotti (Università di Milano Bicocca) †, Antonietta Mazzette (Università di Sassari), Alfredo Mela (Politecnico di Torino), Enzo Mingione (Università di Milano Bicocca), Fiammetta Mignella Calvosa (LUMSA di Roma), Ali Modarres (Department of Geosciences and Environment at California State University, Los Angeles), Harvey Molotch (New York University), Nicola Negri (Università di Torino), Giampaolo Nuvolati (Università di Milano Bicocca), Simon Parker (University of York), Carlo Petrini (Università degli studi di Scienze Gastronomiche), Giovanni Pieretti (Università di Bologna), Osvaldo Pieroni (Università della Calabria) †, Fortunata Piselli (Università di Napoli Federico II), Juan José Pujadas (Universitat Rovira I Virgili di Tarragona), Jason Prior (University of Technology, Sydney), Dean J. Saitta (University of Denver), Mario Small (University of Chicago), Richard Taub (University of Chicago), Antonio Tosi (Politecnico di Milano), Diane-Gabrielle Tremblay (TÉLUQ, Université du Québec), Francesca Zajczyk (Università di Milano Bicocca).

Redazione: Mario Boffi (Università di Milano Bicocca), Matteo Colleoni (Università di Milano Bicocca), Alessandra Corrado (Università della Calabria), Enrico Ercole (Università del Piemonte Orientale), Monica Gilli (Università di Milano Bicocca), Carlo Gelosi (Università per stranieri Dante Alighieri di Reggio Calabria), Alessandra Landi (Università di Bologna), Gabriele Manella (Università di Bologna), Francesca Mantovani (Università di Bologna), Michela Morello (Università di Palermo), Alessandra Olivi (Universidad de Sevilla), Agostino Petrillo (Politecnico di Milano), Asterio Savelli (Università di Bologna), Camillo Tidore (Università di Sassari).

Segreteria di redazione: Alice Lomonaco (coordinatrice, Università di Bologna), Marianna Brizzi (Università di Bologna), Luca Daconto (Università di Milano Bicocca), Davide Olori (Università di Bologna), Giuliana Sangrighi (Università di Bologna).

Direzione, redazione: Centro Studi sui Problemi della Città e del Territorio (Ce.P.Ci.T), Dipartimento di Sociologia e diritto dell'economia, Strada Maggiore 45 40125 - Bologna, tel. 051-2092859 - fax 051-238004

- Gli articoli proposti per la pubblicazione sono sottoposti al giudizio di un Comitato di valutazione / The papers sent for the publication are examined by an evaluation committee.
- Gli autori devono presentare il loro articolo accompagnato da una breve sintesi (10 righe) e da 6 parole-chiave in italiano e in inglese / All contributors are requested to send their papers with a brief abstract (10 lines) and 6 key-words, both in Italian and in English.

Sommario anno XXXIX, n. 112, 2017

L'abitare in tempo di crisi: individui, spazi, pratiche sociali

<i>Introduzione</i> , di Rossana Galdini	pag.7
<i>Vivere la città in tempo di crisi</i> , di Giandomenico Amendola	» 10
<i>Emergenza abitativa e pratiche informali. Il caso di Roma</i> , di Rossana Galdini	» 18
<i>Un modello di sperimentazione di mix sociale nell'edilizia residenziale pubblica</i> , di Maurizio Bergamaschi, Marco Castrignanò	» 29
<i>La dinamica temporale della localizzazione territoriale delle abitazioni in Italia in tempo di crisi</i> , di Matteo Colleoni	» 41
<i>Politiche della casa a Roma: premesse per una missione (im)possibile?</i> , di Silvia Lucciarini	» 52
<i>Abitare lo spazio pubblico: le recenti esperienze di urbanistica temporanea a Marsiglia (Francia)</i> , di Angelo Bertoni	» 62
<i>Abitare la città contemporanea</i> , di Alessandro Marata	» 73
<i>Partecipazioni e verifiche all'uso. Aporie dello spazio domestico tra progetto ed esistenza</i> , di Paola Veronica Dell'Aira	» 83
<i>I conflitti dell'abitare dalla lotta di classe alla "guerra tra poveri": Autoctoni e stranieri a Tor Sapienza (Roma)</i> , di Fabrizio Battistelli	» 93
<i>L'esperienza della crisi nella città</i> , di Letizia Carrera	» 106

L'eco-abitare urbano difficile: tra autosufficienza e prospettive di inclusione per la rigenerazione urbana, di Paolo De Pascali ... » 117

STUDI E RICERCHE

Verso modelli di governo urbano sostenibile e solidale: il caso Cittaslow in Emilia-Romagna, di Gabriele Manella, Paola De Salvo, Viviana Calzati » 127

La città in un cestino: i costi sociali dell'economia notturna e il fenomeno del littering nel quartiere Ticinese a Milano, di Silvia Mugnano, Nunzia Borrelli » 140

RECENSIONI

Luca Daconto (Ravalet E., Vincent-Geslin S., Kaufmann V., *Slices of (Mobile) Life. A Sociological Study and Manifesto on Work-related High Mobility*. Adaptation and Drawings by Leuvegle J. Éditions Loco-l'Atelier d'édition / Mobile Lives Forum, 2014) » 153

Antida Gazzola (Rémy J. *L'espace, un objet central de la sociologie*. Toulouse: Éditions Érès, 2015) » 154

Gennaro Avallone (Loïc Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Ets, 2016) » 156

I conflitti dell'abitare dalla lotta di classe alla "guerra tra poveri". Autoctoni e stranieri a Tor Sapienza (Roma)

Fabrizio Battistelli*

Housing conflict. From the class struggle to the "war of the poor" between immigrants and natives

In the post-industrial city conflict moves from being a "contradiction between classes" to a "contradiction inside the class". Sometimes described as a "war among the poor" the conflict involves natives and immigrants competing for access to housing, welfare services and common space in the same suburban neighbourhood. A deliberative experiment - the "citizens' jury" - in Rome's suburb of Tor Sapienza shows that expressing one's needs and opinions together with listening to others can contribute to a more unbiased approach to problems and to a nonviolent conflict management.

Keywords: post-industrial city, housing conflict, immigrants, natives, participation, citizens' jury.

1. Il conflitto postindustriale dalla fabbrica allo spazio

Da concentrato che era nella società industriale, in quella postindustriale il conflitto si decentra: è meno massiccio ma diventa più diffuso; abbandona le sedi primarie della dialettica sociale - i luoghi della produzione, i luoghi di lavoro - e invade lo spazio. La fruizione dello spazio costruito - innanzitutto quello *privato* (l'abitazione), ma anche quello *comune* e quello *pubblico* (i luoghi di incontro, il verde, le infrastrutture) - diventano altrettante poste in gioco della nuova dialettica sociale.

La nostra ipotesi è che il conflitto interno ha sperimentato una vera e propria metamorfosi. Respinto da una fabbrica caratterizzata da una sempre maggiore quota di tecnologia e da una sempre più ridotta quota di forza lavoro (Accornero, 2000), il conflitto si è trasferito sul territorio urbano. Qui le aree industriali dismesse sono state oggetto di trasformazioni nelle cattedrali del consumo post-industriale: centri commerciali, ipermercati, cinema multisala, a loro volta generosamente corredati di centinaia di migliaia di metri cubi di edilizia residenziale più o meno "qualificata". E così che i *non luoghi* hanno divorato i luoghi, diversamente ma analogamente significativi, costituiti dai siti industriali e dal paesaggio periurbano (spesso di pregio come nel caso della campagna romana).

Saggio Proposto alla Redazione il 06-09-2016 accettato il 10-1-2017

* Sapienza Università di Roma, fabrizio.battistelli@uniroma1.it

Ricordando Merton (1971), può essere ascritto ai fenomeni “intuitivi” il ruolo giocato dalla speculazione edilizia con le sue strategie e le sue pratiche più classiche: la gentrificazione dei quartieri popolari centrali e semi-centrali; la sistematica commutazione della destinazione d’uso degli edifici da collettiva ad abitativa di lusso; lo *sprawling* dello spazio costruito. Quest’ultimo, in particolare, dilaga a macchia d’olio all’esterno della città, mentre all’interno dissolve la specializzazione funzionale tra residenziale, direzionale e produttivo, che per almeno un secolo aveva caratterizzato il modello urbano, prima e dopo la seconda rivoluzione industriale tra Otto e Novecento. È invece “controintuitivo” come all’indebolimento del modello industriale abbia contribuito, con il più insidioso degli effetti-paradosso, la visione mitizzata che ne hanno fornito settori dell’architettura e dell’urbanistica. Con il programma di riunire le disperse membra della classe operaia nel falansterio dove sarebbe maturata la coscienza rivoluzionaria, una generazione di architetti italiani ha agito come altrettanti Haussmann a rovescio. Dal “Serpentone” di Corviale a Roma, al quartiere Zen di Palermo, alle Vele di Scampia a Napoli, la lezione di Le Corbusier è stata declinata in interpretazioni (peraltro non omologabili tra loro né semplicemente liquidabili sul piano tecnico e culturale) unificate dalla criticità sociale che queste grandi, astratte e difficilmente gestibili concentrazioni abitative hanno contribuito a generare.

È a Le Corbusier e alle sue *unitè d’habitation* che si deve l’idea di un edificio in grado di “racchiudere in sé la complessità degli spazi urbani tradizionali”, dando vita all’“edificio-strada” o anche “edificio-piazza” (Mazzoleni, 2006: 75). Se non addirittura “edificio-quartiere”, prendendo atto che, per esempio, il manufatto di Corviale a Roma contiene circa 8.000 abitanti. Grandiosità progettuale e astrattezza delle funzioni sono limiti tra i più visibili dell’ideologia dell’architetto-demiurgo. Nel caso di Corviale si spiega così la magniloquenza sociale degli spazi comuni e degli interminabili corridoi (involontario supporto all’agibilità dei futuri spacciatori), delle palestre (destinate a divenire, grazie ai loro parquet, più che sedi di attività motorie potenziali salotti), dei servizi di welfare (ben due asili nido programmati nel medesimo edificio). Per non dire degli spazi commerciali, talora previsti non banalmente al piano terra bensì ai piani alti degli edifici (esempio nordeuropeo adottato nei “ponti” del romano Laurentino 38 e altrove). Il tutto senza adeguata considerazione per il dato di fatto secondo cui, successivamente alla fase della progettazione e dell’edificazione, le strutture devono essere mantenute e che, per essere gestiti, i servizi collettivi devono essere dotati di risorse quali le attrezzature e il personale, che a loro volta comportano adeguati finanziamenti pubblici. Forse gli *a priori*

ideologici avrebbero potuto essere arginati qualora nella fase progettuale si fosse dato spazio alla partecipazione dei futuri abitanti. Sfortunatamente la progettazione si basava su una concezione - che Gramsci avrebbe definito "giacobina" - della coscienza come qualcosa che può/deve essere portata dall'esterno, anziché maturata nell'esperienza e nella rappresentazione sociale dei destinatari. Ecco perché, anche quando l'idea di una progettazione condivisa si è pure affacciata - come nel caso del villaggio Matteotti di Terni riprogettato nei primi anni Settanta da De Carlo - la consultazione dei residenti (gli operai della fabbrica siderurgica) fu tardiva, prevalentemente simbolica e di fatto ininfluenza¹.

La convergenza tra paradigma industriale fordista e prospettiva progettuale "popolare" non avrebbe potuto avere luogo se, nel periodo storico che in Italia andò dalla Ricostruzione agli ultimi due decenni del secolo, non fosse stato presente il terzo e forse più decisivo degli attori, cioè l'intervento pubblico. Tale presenza "enfaticò senza dubbio l'aspetto etico e innovativo", della progettazione per l'edilizia popolare ma portò con sé "gravi conseguenze sociali" che avrebbero causato l'"abbandono totale di questa strategia progettuale" (Mazzoleni, 2006: 79). Rimane aperto l'interrogativo se il degrado dei mega-edifici a destinazione abitativa popolare fosse imputabile alle scelte architettoniche e dimensionali che li ispiravano oppure alla cattiva realizzazione e gestione delle stesse. Difendendo il quartiere Zen di Palermo dall'accusa di essere un "luogo esemplare di degrado", Vittorio Gregotti finirà per formulare una significativa autocritica: «*Certo l'ambiente fisico non è tutto* - riconoscerà più tardi il progettista - e il modo come esso viene socialmente vissuto, le questioni di radicamento e radicamento, di povertà, di dissociazione sono assai più ampie» rispetto al progetto architettonico e alla sua attuazione (cit. in Mazzoleni, 2006: 109, corsivo nostro)².

¹ Lo storico dell'architettura Hermann Schlimme invita a "smettere di usare lo slogan «partecipazione» nel contesto del nuovo villaggio Matteotti", definito un caso, contemporaneamente, di "partecipazione fallita" e di "capolavoro dell'architettura" (cit. in Ciacci, Peraino, 2014: 72).

² È peraltro da osservare che non tutti i mega-edifici, futuri attrattori di residenzialità problematiche, traevano origine dall'edilizia popolare. A riprova di come l'errore risiedesse non nel promuovere una soluzione pubblica al problema della casa, bensì nel farlo ricorrendo a concentrazioni edilizie di dimensioni smisurate, vi è l'analogo destino di mega-edificazioni progettate a scopo turistico o residenziale "di qualità" (comprensori, residence ecc.). Tra i vari esempi in questo senso hanno suscitato analisi sociologiche il residence Bastogi a Roma (sul quale v. Farruggia, 2008), così come l'Hotel House a Porto Recanati con i suoi 480 appartamenti e i quasi 2.000 immigrati attuali e il comprensorio residenziale Serenissima a Padova, che ispirerà all'amministrazione comunale il "muro" di via Anelli ecc. (sugli ultimi due v. Cancellieri, Marzadro e Ostanel, 2015).

2. Dal conflitto di classe al conflitto nella classe

Oggi un tessuto sociale drammaticamente indebolito dagli esiti locali della globalizzazione deve affrontare l'avvento di fenomeni nuovi. Processi mondiali di grande impatto non soltanto politico (come nella loro dimensione più vistosa e strumentalizzata) ma anche e soprattutto economico, sociale e demografico come le migrazioni transcontinentali, vengono attivati da fattori di spinta economici (sottosviluppo) e politici (guerre).

Quanto agli aspetti interni della globalizzazione, il problema è che gli effetti favorevoli dell'immigrazione nei paesi europei si manifestano soprattutto nell'ambito macro (compensazione del calo demografico, apporto al Pil in termini di valore aggiunto prodotto dalle relative attività economiche, contributo all'introito fiscale dello stato e alla sostenibilità della previdenza sociale), così che a beneficiare di esse è il sistema socio-economico nel suo complesso. A *benefici* che vanno a vantaggio di *tutti* corrispondono *costi* che sono sostenuti soprattutto da *alcuni*, cioè *dai soggetti più deboli*. Come accade ad altri fenomeni sociali, l'immigrazione ha costi che si fanno sentire specificamente al livello micro e, giocoforza, in un ambiente popolare: competizione tra i cittadini per l'occupazione, per la domanda abitativa, per la fruizione delle infrastrutture e delle aree comuni, per i servizi del welfare (sanità e assistenza sociale).

Accade quindi nelle città italiane quello che era stato denunciato venti o più anni fa nelle città francesi e di altri paesi europei. Forme implicite ed esplicite di ostilità e di rifiuto delle differenze rappresentate dagli "altri" dilagano presso segmenti sempre più ampi di ceti popolari autoctoni che, nelle sterminate periferie delle metropoli, non hanno più né le fabbriche come epicentro occupazionale, sociale e psicologico, né le sezioni di partito come istanza di compensazione dei bisogni collettivi e di elaborazione degli atteggiamenti politici. Pur restando decisiva, la dimensione economica non è in grado, da sola, di dare conto del conflitto sociale. Ormai in Occidente la divisione di classe, anche quando costituisce la fonte ultima del conflitto, raramente si manifesta nella dicotomia tra proprietari e non proprietari dei mezzi di produzione. Piuttosto, essa si annida in un labirinto di ineguali possibilità di soddisfare i bisogni post-materialisti (senza peraltro che siano compiutamente soddisfatti quelli "materialisti" della sopravvivenza e della sicurezza), il più complesso dei quali è l'auto-realizzazione (Inglehart, 1998). Compenetrate e confuse tra loro, le differenze sociali si esprimono negli stili di vita e nel capitale sociale dell'individuo e del suo ambiente familiare. Ciò mentre la crisi costringe a stressanti *escamotage*: lavoro salariato mascherato da finte partite Iva, secondo lavoro dei dipen-

denti pubblici, commercianti e imprenditori che aprono e chiudono attività a ripetizione, giovani in bilico tra sottoccupazione in patria e iperformazione all'estero.

In questo caos post-industriale si accentua la territorializzazione della stratificazione sociale e del relativo conflitto, un fenomeno già individuato dalla Scuola di Chicago nei primi decenni del secolo scorso, teorizzato nella seconda metà di esso da Lefebvre (1970) e assurto oggi a una vera e propria "dualità inframetropolitana". Come osservano Borja e Castells (2002: 44): «Nelle grandi città di quasi tutti i paesi, in spazi differenti all'interno dello stesso sistema metropolitano si trovano - senza alcuna articolazione reciproca e a volte senza che si possano vedere a vicenda - le funzioni più elevate e quelle più degradate, i gruppi sociali che producono informazione e ricchezza e quelli esclusi ed emarginati». Il discrimine sociale, quanto mai chiaro e visibile, è rappresentato dalla divisione tra centro e periferia della città, un *urban divide* che separa gli *insider* che fruiscono della centralità urbana e gli *outsider* che ne soffrono l'esclusione (UN Habitat, 2008).

Mentre negli anni Sessanta e Settanta del Novecento questioni come la casa e lo sviluppo urbano alimentavano un ampio dibattito, oggi il discorso pubblico dedica scarsa attenzione ai processi speculativi immobiliari e di concentrazione delle attività economiche terziarie (commerciali, ricreative) che stanno ribaltando gli assetti delle città. Come mostra ad esempio il colossale scambio tra aree fabbricabili realizzato a Roma tra il Comune e i costruttori in occasione del Piano regolatore promosso nel 2003-2008 dal sindaco Veltroni (Pizzo, Di Salvo, 2015), è ovvio l'interesse della proprietà fondiaria e delle imprese edili a mantenere sottotono il discorso pubblico sul "regime" politico-affaristico che governa di fatto la capitale d'Italia (d'Albergo, Moini, 2015). Peraltro la disattenzione circa le scelte strategiche sullo sviluppo urbano non riguarda soltanto Roma ma ha variamente caratterizzato i programmi elettorali dei candidati sindaco nelle elezioni amministrative del giugno 2016, con l'eccezione del tema grandi eventi. Nelle metropoli del nord ci si è compiaciuti delle occasioni di riqualificazione e di rilancio colte come ricaduta delle Olimpiadi invernali a Torino nel 2006 e di Expo a Milano nel 2015, di fatto riconducendo la visione della città alla mera *site competition* fra metropoli più o meno globali. Peraltro, al centrosinistra tali processi hanno portato frutti elettorali a Milano ma non a Torino; sia pure in un contesto nazionale sfavorevole, qui la sconfitta del sindaco uscente Fassino è spiegabile anche con l'insufficiente attenzione dedicata alle periferie e al loro carico di problemi e conflitti insoluti. Contemporaneamente è difficile immaginare che il vincente Sala potrà esaurire la politica urbanistica di Milano affidandosi unicamente alla desti-

nazione dell'area Expo. Largamente prevista, e comunque rovinosa, la caduta del Partito democratico a Roma, dove la campagna di due sfidanti al ballottaggio non ha dato risposta all'interrogativo di come Roma dovrebbe essere in quanto città e Capitale. L'unico scenario che è apparso degno di essere affrontato è stato il sì o il no alle Olimpiadi del 2024, trasformatosi in una contesa prima e dopo l'elezione di Virginia Raggi a sindaco. Paradossalmente dal "regime" è venuta la "difesa" del livello cittadino, mentre la critica alla speculazione è venuta da Grillo, cioè da un livello politico nazionale (Coppola, 2016), peraltro in chiave essenzialmente declaratoria.

Al di là della contingenza politica, a rendere strutturalmente complesse le situazioni contribuiscono fattori oggettivi e soggettivi. Tra i primi il più macroscopico (è il caso di dire) è l'intreccio perverso tra la dimensione macro e quella micro dei problemi. Emblematica della prima delle due dimensioni è la crisi economica, le cui conseguenze destabilizzano pesantemente i progetti di vita e i comportamenti delle fasce deboli. A causa dei redditi defalcati dalla crisi, anche e soprattutto gli immigrati trovano crescenti difficoltà a pagare l'affitto dell'appartamento o la rata del mutuo. Lo studio sul complesso edilizio Cita di Marghera (Cancellieri, Marzadro, Ostanel, 2015) mostra come, nel quadro macro (l'impoverimento causato dalla crisi economica), si innestino micro-comportamenti di ordine soggettivo (strategie di sopravvivenza e di lotta dei ceti popolari). Nel corso di prolungate mobilitazioni, a Marghera come altrove gli inquilini avevano conseguito la loro unità nel "fronte comune verso l'unico grande padrone di casa", l'Inpdap, utilizzando la morosità nel pagamento delle spese condominiali come arma di lotta (Cancellieri, Marzadro, Ostanel: 43). Il punto è che lo "sciopero delle spese condominiali" determina conseguenze diverse una volta che - dileguatosi l'Ente, che nel frattempo ha venduto gli appartamenti sia agli inquilini sia sul libero mercato - esso si rivolge contro i proprietari individuali (italiani). Nasce così un conflitto che, a questo punto, non è più tra proprietà fondiaria e non abbienti ma, all'interno di questi ultimi, tra autoc-toni e immigrati.

D'altro canto, anche quando non scivola lungo la china interetnica, il conflitto assume il carattere di quella che un tempo si sarebbe definita una "contraddizione interna alla classe" e che, semplicisticamente ma non senza efficacia, il giornalismo odierno descrive, ad esempio in riferimento al quartiere Lorenteggio di Milano, come la «guerra tra ultimi e penultimi che sta lacerando le nostre periferie metropolitane» (Lerner, 2015). Passando a Roma, *la Stampa* intervista le madri di famiglia che occupano alcuni alloggi a Corviale e non possono pagare l'affitto maggiorato dalle multe per l'occupazione abusiva. Il problema delle spese condominiali non pagate

emerge nelle parole del rappresentante degli inquilini regolari; smentendo l'asserita volontà degli inquilini abusivi di mettersi in regola, l'intervistato dichiara: «a loro va bene così, rimanere nell'ombra, occupare, rubare elettricità [...] Noi dobbiamo pagare ogni mese i servizi di questo condominio [ad esempio duecentomila euro all'anno per riparare gli ascensori] e loro invece no e quindi non hanno nessun interesse a mantenerlo decoroso» (Corbi, 2016).

Il differente significato che la lotta per l'abitare assume a seconda che il suo antagonista sia esterno o interno alla classe - sia cioè la grande proprietà immobiliare pubblica e privata o, invece, sia un sottogruppo del medesimo gruppo sociale costituito dagli inquilini - emerge anche da un'altra situazione. L'oggetto non è la ripartizione degli oneri comuni per un alloggio di cui comunque si dispone, bensì la possibilità stessa di disporre di un alloggio. Qui il conflitto tra aspiranti alla casa diviene esplicito e assume le forme di una contrapposizione che talvolta è fisica e talvolta "politica". A metà del secondo decennio del nuovo secolo, il conflitto per l'abitare è duplice: contro la proprietà che lascia gli alloggi sfitti ma anche tra coloro che la casa non ce l'hanno e la reclamano a diverso titolo. Nell'assegnazione degli alloggi, infatti, si contrappongono da un lato il Sunia-Cgil (Sindacato inquilini delle case popolari, che sostiene l'applicazione delle graduatorie degli aventi diritto) e, dall'altro, i comitati per il diritto alla casa (area di sinistra radicale) che sostengono gli occupanti. In questo contesto nel novembre 2014 a Milano, mentre nella sede del Partito democratico di via Mompiani è in corso la riunione del Sunia sulle occupazioni delle case popolari dell'Azienda lombarda per l'edilizia residenziale, una quindicina di persone a volto coperto fa irruzione esplodendo petardi e mettendo a soqquadro la sede. Bilancio: "Nessun ferito. Locali danneggiati e spavento" (*Il Corriere della sera* 11.11.2014).

Oltre che nell'episodio milanese (violento sebbene incruento), la contraddizione politica "tra ultimi e penultimi" prende corpo in vari altri casi, tra cui è particolarmente significativo quello romano. A fronte della pressante *advocacy* dei movimenti per la casa, la Regione Lazio assume una delibera favorevole ad essi, che suscita un'aspra controversia con gli altri attori sociali e istituzionali. Al primo ambito appartiene l'Unione Inquilini (Uniat), al secondo appartengono il Comune di Roma Capitale come destinatario delle risorse e lo stesso governo. Il disagio di Roma, "una città di case senza gente e di gente senza casa" secondo la definizione dell'ex sindaco Giulio Carlo Argan ripresa da *il Manifesto* (Ciccarelli, 2016), viene ricostruito da Carlotta Caciagli (2016): i nuclei in emergenza abitativa sono più di 40 mila, di cui 30 mila le famiglie sotto sfratto e quelle in lista di at-

tesa per l'alloggio popolare; 3.500 i nuclei temporaneamente ospitati nei centri di assistenza alloggiativa temporanea (i costosi residence introdotti da Veltroni come misura di emergenza e in via di dismissione per iniziativa di Marino); più gli occupanti di immobili vuoti, organizzati con i movimenti per la casa. Il "Piano casa" predisposto dal governo (d.l. n. 47/2014) facilita l'acquisto degli alloggi di proprietà pubblica da parte degli inquilini e destina i proventi alla manutenzione degli alloggi Erp esistenti, ma introduce anche il divieto a chi occupa senza titolo un immobile di prendervi la residenza e ottenere l'allacciamento dei servizi. Nel frattempo i tre principali movimenti romani per il diritto all'abitare (Coordinamento cittadino di lotta per la casa, Blocchi precari metropolitani, Action) ottengono dalla Regione Lazio la delibera n. 110 del marzo 2016. In base ad essa vengono stanziati 197 milioni di euro per la costruzione e il reperimento di 1200 alloggi popolari da destinare un terzo a testa a tre categorie: gli iscritti alle graduatorie per le case popolari, gli abitanti dei residence e i militanti dei movimenti. Avverso alla delibera regionale il commissario Tronca, cui secondo il governo spetta la competenza in materia, decide di escludere gli abitanti dei residence come beneficiari degli alloggi e destina agli occupanti il 15% anziché il 33 degli stessi. Seguono manifestazioni di protesta dei comitati per la casa, una delle tante complessità che si troverà ad affrontare la neosindaca Cinquestelle Virginia Raggi.

Al di là delle difficoltà nominalistiche su quale attore oggi rappresenti la classe operaia e lungo quale discrimine passi la lotta di classe, un dato è indiscutibile: l'esistenza di un vasto strato sociale che nella città contemporanea non ha ancora ottenuto la cittadinanza. Per esso già mezzo secolo fa un sociologo americano, impegnato nella lotta contro la speculazione edilizia, utilizzava un termine semplice e a tutti comprensibile: "i poveri" (Gans, 1962).

3. Partecipazione alle lotte e lotte per la partecipazione

Al posto di velleitarie conclusioni di portata generale, la parte finale della nostra analisi individuerà nei conflitti urbani alcuni spunti propositivi, terminando (mediante un capovolgimento della sequenza accademica) con l'osservazione di essi sul campo.

Il presupposto teorico è che la dimensione politica della lotta di attori privi di potere per condizionare la "produzione della società" (Touraine, 1975) deve scegliere in ordine a tre punti all'ordine del giorno: la portata delle strategie; il loro oggetto; i mezzi da impiegare. Su ciascuno dei tre punti sono possibili due scelte. Il primo punto riguarda la *portata* delle stra-

tegie e si traduce nella focalizzazione della lotta o su problemi singoli e concreti o su problemi generali e astratti. Il secondo punto riguarda l'*oggetto* delle strategie e ha di fronte la scelta tra la tutela di diritti che riguardano tutti e la tutela di diritti che riguardano qualcuno. Il terzo punto riguarda i *mezzi* per realizzare le strategie e quindi se la mobilitazione possa/debba essere nonviolenta oppure violenta. Per quanto ci riguarda, riteniamo che la toureniana "posta in gioco" (*enjeu*) del controllo sociale non sia - diversamente da quanto afferma Foucault (1993) - sempre e comunque dominata dal potere e dai suoi "dispositivi", bensì sia il prodotto di un conflitto che è aperto nei suoi esiti. Ciò è particolarmente vero se, perseguendo il controllo, gli attori accettano - sulla base dei criteri della concretezza, dell'equità e della nonviolenza - di perseguire anche l'autocontrollo nella scelta degli obiettivi e dei mezzi per realizzarli. Quanto al primo dilemma, il declino dell'illusione totalizzante è irreversibile. Pochi, almeno nelle società occidentali contemporanee, ritengono di dover ricorrere a una prospettiva onnicomprensiva come quella cui storicamente si ispiravano i partiti del movimento operaio, mentre la maggioranza degli attori si concentra sulla soluzione di problemi direttamente sperimentati e direttamente aggredibili. Più complessa la situazione del secondo (e per alcuni versi antitetico) punto all'ordine del giorno, alla cui soluzione oggi si candidano prepotentemente formazioni politiche di matrice populista, fautrici di una tutela dei diritti di una determinata "comunità" o di un determinato gruppo sociale mediante la limitazione dei diritti degli altri. Infine vi è, con una salienza ogni giorno più urgente, il terzo dilemma, quello relativo al ricorso o meno alla violenza (in senso stretto) nelle mobilitazioni per il controllo delle decisioni collettive.

Non essendo questa la sede per approfondire ciascuno di tali punti, ci limitiamo a osservarne l'applicazione ai nostri temi. Nella città contemporanea il diritto allo spazio (nell'ambito dell'abitare, degli spazi comuni e di quelli pubblici) viene sempre meno demandato a tempi e forme della politica novecentesca, bensì tende ad essere riappropriato dai cittadini; tra gli obiettivi più condivisi vi è l'ampliamento dei diritti di tutti nella tutela dei diritti di ciascuno; tra i mezzi, una gestione del conflitto come accordo tra parti che accettino di rinunciare alla forza. Utopia? Probabilmente sì, ma occorre restituire alla politica la sua natura di meta, non di semplice constatazione dell'esistente. Pura teoria? Non è detto. In attesa che la politica faccia la sua parte, le scienze sociali provano a fare la loro. Un possibile passo in questo senso è costituito dai metodi deliberativi, cioè dall'attuazione di tecniche di analisi degli atteggiamenti del pubblico che non si limitano alla mera rilevazione delle opinioni dei singoli cittadini ma che contribuiscono

a farle maturare, mettendo i protagonisti in relazione con altri: esperti indipendenti e, soprattutto, altri cittadini.

Sui conflitti dell'abitare come su altre questioni, le soluzioni devono, per sperare di venire applicate, essere circostanziate e maturate dal "basso". A loro volta, per essere veramente tali, esse devono coinvolgere non un nucleo di militanti professionisti ma gli attori sociali. L'unico professionismo accettabile è quello del metodo. Persone che fanno il mestiere di dialogare - per esempio il ricercatore, il prete, l'assistente sociale, il volontario di un'associazione - riuniscono gli abitanti di un quartiere e li invitano alla parola e all'ascolto, nei confronti di punti di vista apparentemente tecnici, o minoritari, o contro corrente. A uno scenario del genere si ispira la ricerca da noi realizzata nella periferia romana di Tor Sapienza, una realtà complessa e punteggiata da violenza, dove un gruppo di residenti, appoggiati da esponenti dell'estrema destra e del tifo ultras, nel novembre 2014 ha attaccato fisicamente un centro di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo. La risposta agli interrogativi posti da questa *escalation* del conflitto è stata cercata presso i cittadini di Tor Sapienza mediante un esperimento di tipo deliberativo denominato "Giuria dei cittadini".

Preliminarmente è stato effettuato un sondaggio d'opinione, con un questionario somministrato a un campione di 325 soggetti rappresentativo degli abitanti di Tor Sapienza, che ha dato risultati per vari aspetti inattesi. Da un lato la contrarietà verso gli immigrati rimandava molto più a paure circa la concorrenza loro attribuita nella fruizione degli spazi e dei servizi comuni che non alla percezione di possibili minacce. Dall'altro gli stranieri non rappresentavano né l'unica né la principale delle fonti di preoccupazione dei residenti, bensì la più abbordabile. Dopo di che, sulla base del sondaggio sono stati selezionati 21 cittadini, rappresentativi dei diversi atteggiamenti rilevati tra i residenti in riferimento alla violenta protesta anti-stranieri: 8 favorevoli alla protesta stessa (da noi definiti "conflittualisti"), 8 contrari ("pacifisti"), 5 neutrali ("astensionisti"). Il campione così individuato ha preso parte alla "Giuria dei cittadini" una tecnica apparentemente alla famiglia dei metodi deliberativi modellata sulla procedura dei tribunali americani (Jefferson Center, 2004)³. Gli abitanti ne sono stati i protagonisti attraverso l'ascolto delle informazioni, le domande poste e il dibattito intrattenuto con quattro "esperti" in materia di immigrazione (due docenti universitari, un giornalista, una dirigente di organizzazione non governati-

³ Per un'esposizione del metodo e dei risultati della ricerca realizzata dall'unità di Roma Sapienza nell'ambito del Prin 2012 "La politica estera italiana di fronte alle sfide del sistema internazionale: attori, istituzioni, politiche", v. Battistelli, Farruggia, Galantino, Ricotta, 2016.

va) esprimenti diverse impostazioni ideologiche (sinistra; centro-sinistra; centro-destra; destra). Nel corso del confronto con gli esperti e, soprattutto, con gli altri membri della Giuria, prima in gruppi di discussione e quindi in plenaria, i cittadini hanno elaborato un "verdetto" sulla gestione partecipata del quartiere, dei suoi problemi, dei conflitti che lo caratterizzano e delle possibili soluzioni.

La prima condizione per il successo del metodo deliberativo è che le persone parlino. Tra loro e con gli altri. Gli "altri" sono, o meglio potrebbero/dovrebbero essere soprattutto, gli amministratori pubblici. Tuttavia, qui e adesso la sfiducia nella politica ha raggiunto l'acme. Commenta un "giurato":

abbiamo avuto a che fare parecchio con le istituzioni [...] sindaco, vice-sindaco, assessori e via dicendo fino all'ultimo dei consiglieri municipali. Quindi tu puoi fare tutte le proposte che vuoi, puoi scendere a compromessi su questo e su quell'altro, però alla fin fine arrivi sempre al punto che devi abbassare la testa alla politica perché poi la politica ci dà sempre la stessa risposta, capito? «Sì, va tutto bene, mi piace il discorso, però non ci sono i soldi». Noi abbiamo fatto millecinquecento proposte in questo periodo...

Tra gli "altri" vi sono anche i ricercatori. Non deludono perché non vogliono e non possono dare niente. Però possono ascoltare. Prendono seriamente le preoccupazioni dei loro interlocutori i quali, almeno, sono in grado di assegnare un nome. Una "giurata" descrive una delle principali preoccupazioni nei palazzi di edilizia popolare di via Morandi, teatro della rivolta contro il centro di accoglienza SPRAR:

All'interno [del palazzo] non sappiamo che c'è. Non si sa. Ci saranno tre-quattrocento persone lì dentro ammassate. Addirittura sotto i magazzini dei negozi c'è un prete, c'è la chiesa ortodossa. C'è un prete che ha fatto tutte stanzette e stanzette e lì è pieno, non si sa chi c'è [...] Sopra ci sono i rom, dove c'è il cortile interno. Noi ci viviamo e non si sa chi c'è. E poi hanno la corrente, hanno l'acqua, non pagano l'acqua, non pagano la corrente. E c'è pure chi si vanta, no? L'immondizia, niente pagano. È proprio una guerra persa.

E, infine, gli altri sono i quattro esperti. La "guerra", in particolare la "guerra persa", resta irrisolta, ma almeno la si può comprendere meglio, e forse sdrammatizzare, inquadrandola in un contesto, riflettendo sulle reazioni che provoca. Nella prima parte della Giuria uno degli esperti ha attirato l'attenzione su come il numero degli immigrati tenda ad apparire anche maggiore di quanto effettivamente è.

È vero - conferma una seconda signora - peggio stanno, più sembrano. Più marginalità, più evidenza. Nel senso che a Tor Sapienza non sono pochi, è evidente, sono tantissimi. Però la percezione che abbiamo tutti, almeno quando è stato detto il numero [dei rifugiati nel Centro Sprar], io dentro di me ho pensato: «sono molti di meno [di quanti credevamo], sono sessanta, non sono così tanti», la percezione è così perché sono concentrati e perché non hanno nulla da fare, cioè la mancanza di attività. Il fatto di stare per strada spiana la via a tutta una serie di problematiche, tra cui la signora che dice «io ho paura».

Il bilancio della nostra ricerca è che una soluzione del conflitto basata sulla tutela dei diritti degli altri è praticabile qualora sia non importata dall'esterno, bensì costituisca l'approdo di un percorso effettuato dai protagonisti. In questo senso la possibile utilità dei contenuti della "sentenza"⁴ è eguagliata dalle modalità mediante le quali questa esperienza di "etica discorsiva" (Habermas, 1968) è stata realizzata. Pur con i limiti di una situazione "sperimentale" come la Giuria dei cittadini, da essa escono confermati il valore delle tecniche per esprimersi e far esprimere gli altri, e ancora di più, il valore del gruppo come contesto nel quale l'individuo ascolta e si sente ascoltato. Non meraviglia che, nel corso di questa come di altre ricerche deliberative, così tante persone abbiano arricchito, ampliato, modificato le proprie opinioni. Un goccia nel mare? Forse, ma è anche grazie alle gocce di pioggia che i mari non si prosciugano. E da qualche parte bisogna cominciare.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (2000). *Era il secolo del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Battistelli F. (2016). *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico e costruzione della minaccia*. Milano: FrancoAngeli.
- Battistelli F. (a cura di). (2008). *La fabbrica della sicurezza*. Milano: FrancoAngeli.
- Battistelli F., Farruggia F., Galantino M.G., Ricotta G. (2016). Affrontarsi o confrontarsi? Il "rischio" immigrati sulla stampa italiana e nella periferia di Tor Sapienza a Roma. *Sicurezza e Scienze Sociali*, 1. doi: 10.3280/SS2016-001007.
- Borja J., Castells M. (2002). *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*. Novara: De Agostini.
- Caciagli C. (2016). La questione abitativa a Roma: politiche di emergenza e azioni collettive. Rapporto sulle città 2016. Le agende urbane delle città italiane. *Working Papers. Rivista online di Urban@it*, 2.

⁴ Per le cinque proposte, formulate all'unanimità dai "giurati" in ordine alla prevenzione del conflitto, v. Battistelli, Farruggia, Galantino, Ricotta, 2016.

- Cancellieri A., Marzadro M., Ostanel E. (2015). Hotel House, Cita e "Via Anelli". Percorsi, risorse e rischi di tre condomini multietnici. *Sociologia urbana e rurale*, 107. doi: 10.3280/SUR2015-107004
- Ciacci L., Peraino C. (2011). *Quartieri nel tempo. Progetti e vita quotidiana*. Roma: Gangemi.
- Ciccarelli R. (2015). Viaggio a Roma, la città delle case senza gente e di gente senza casa. *Il manifesto*, 10.10.2015.
- Coppola A. (2016). *Roma, una città capitale ma non sovrana*. Testo disponibile al sito: www.glistatigenerali.com/en-ti-locali-roma.
- Corbi M. (2016). L'incubo di Corviale, gomito a gomito in 8.500. *Lastampa.it*, 10.05.2016.
- D'Albergo E., Moini G. (2015). *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*. Roma: Carocci.
- Fava F. (2008). *Lo Zen di Palermo: antropologia dell'esclusione*. Milano: FrancoAngeli.
- Foucault M. (1993). *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Gans H.J. (1962). *The Urban Villagers. Group and class in the Life of Italian-Americans*. New York: The Free Press of Glencoe.
- Gualini E. (ed.). (2015). *Planning and Conflict. Critical Perspectives on Contentious Urban Developments*. New York and London: Routledge.
- Habermas J. (1986). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: il Mulino.
- Inglehart R. (1998). *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*. Roma: Editori Riuniti.
- Jefferson Center (2004). *Citizens' Jury Handbook*. Testo disponibile al sito: <http://www.jefferson-center.org>.
- Lefebvre M. (1970). *Il diritto alla città*. Venezia: Marsilio.
- Lerner G. (2015). Quei ladri di case al condominio Lorenteggio. *La Repubblica*, 18.02.2015.
- Mantovan C., Ostanel E. (2015). *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*. Milano: FrancoAngeli.
- Mazzoleni P. (2006). *Abitare nella società dell'informazione*. Milano: Libreria Clup.
- Merton R.K. (1971). *Teoria e struttura sociale*. Bologna: il Mulino.
- Touraine A. (1975). *La produzione della società*. Bologna: il Mulino.
- UN Habitat (2008). *State of the World's Cities 2010/2011. Bridging the Urban Divide*. London and New York: Earthscan.